

# LO CHIAMANO 'U SICCU

**È MATTEO MESSINA DENARO**  
L'IMPREDIBILE



**MALITALIA**

# Lo chiamano 'u siccu. È Matteo Messina Denaro, l'impredibile

[www.malitalia.it](http://www.malitalia.it)

*Testi di Angela Corica, Laura Aprati e Enrico Fierro*

*Matteo Messina Denaro non è un normale latitante. Ha saputo muoversi fra mille difficoltà. La storia di 'u siccu, è la storia di un uomo che non si è fatto mancare nulla dalla vita, un boss sui generis per i vizi e le abitudini che lo hanno accompagnato anche durante la latitanza. Spinti dalla voglia di raccontarvi la storia del moderno volto di Cosa nostra, abbiamo pensato a delle micro-storie che spiegano la scalata di Matteo Messina Denaro al vertice dell'organizzazione criminale.*

*Approfondimenti sul sito [Malitalia](http://www.malitalia.it)*

## Cinquanta candeline per Diabolik e Matteo

Trapani è una bella città sul mare. Se ci vai rimangono indelebili i volti e i nomi delle persone che conosci e dei posti che visiti. Una città dove, nonostante le giornate sembrano scorrere serenamente, la mafia agisce ancora indisturbata, sottotraccia. Si rende invisibile. Mira sempre di più ad avere un ruolo istituzionale. Fa accordi con la politica. Trapani è la città di Matteo Messina Denaro. Se giri per le vie del centro siciliano scopri i mille volti di un paese meraviglioso ma fedele, fedelissimo, ad antichi riti e tradizioni. Messina Denaro non è un normale latitante. Ha saputo muoversi fra mille difficoltà. La storia di 'u siccu, è la storia di un uomo che non si è fatto mancare proprio nulla dalla vita. Un boss sui generis per i vizi e le abitudini che lo hanno accompagnato anche durante la latitanza. Il 26 aprile festeggia il suo cinquantesimo compleanno. Proprio come il suo ispiratore, Diabolik, personaggio dei fumetti che arriva proprio nel 2012 al suo mezzo secolo di vita. Non sappiamo dove spegne le sue candeline, dove festeggia i compleanni, se da solo o con la famiglia. Matteo diventa l'invisibile dal 1993. Da allora di tanto in tanto, in diverse operazioni di polizia, si scopre che ha lasciato qualche traccia, è passato per qualche posto, ha comprato beni in diverse zone della Sicilia. Nient'altro. Una vecchia foto segnaletica ritoccata al computer ci mostra come sarebbe il suo volto oggi. Quel poliziotto che lo cerca avrà pure incrociato il suo sguardo qualche volta. Ma niente di più. Tutti gli sforzi fatti sino ad oggi sono stati vani. Questo perché anche Cosa nostra è cambiata col tempo.

Abbiamo assistito alle stragi di Capaci e via D'Amelio. Abbiamo pensato che con l'arresto di Riina prima e Provenzano poi, la mafia siciliana avesse subito una battuta d'arresto. Non ci siamo resi conto da subito che era semplicemente cambiata. Nei metodi e negli affari. La sintesi del cambiamento dell'organizzazione criminale è subito spiegata dalla durata della latitanza dell'ultimo padrino e dagli interessi che col tempo sono mutati. Malitalia ha scelto di proporvi in chiave inedita la storia di 'u siccu. Per condurvi nel suo mondo. Fatto di lusso e bella vita, di sangue e di violenza. Una contraddizione troppo forte e inesplorata. La mafia agisce sotto traccia, ma agisce. Intorno a Matteo quanti uomini e quante donne ruotano per proteggere la sua latitanza? Perché è ancora 'utile' che lui gestisca gli affari dell'organizzazione? Ci sarà già un suo successore ancora più invisibile? Spinti dalla voglia di raccontarvi la storia di un uomo che incarna il nuovo volto di Cosa nostra abbiamo pensato a delle micro-storie che spiegano la sua scalata al vertice dell'organizzazione criminale. Abbiamo pensato che parlarne significa rompere il silenzio, non aspettare con le mani in mano il momento in cui (forse) verrà arrestato. La nostra non è una pretesa di sostituirci alle forze dell'ordine che gli danno la caccia da diversi anni, né di mitizzare l'immagine di Matteo. Ma raccontarvi come ancora, in questo Paese, esiste una mafia e dei mafiosi di cui si conosce tutto e, nonostante ciò, rimangono liberi di gestire i loro affari quando e come vogliono. Una sconfitta per la società civile e per la stragrande maggioranza di cittadini siciliani che hanno gridato il loro "no" alla mafia. Una sconfitta per lo Stato che arresterà comunque troppo tardi l'ultimo padrino.

# 1

Quando morì il padre avrà pensato “ora tutto questo è mio”. Aveva già il piglio del capo, dell’uomo che comanda. Amava già tanto i Ray Ban di cui tutti parlano e con cui viene raffigurato in ogni foto segnaletica. Lui si sentiva, e forse ancora si sente, come Benjamin Malaussène, il capro espiatorio di “professione”, nato dalla penna dello scrittore francese Daniel Pennac, uno dei suoi preferiti. Ha sempre sostenuto di essere nel giusto confortato dai suoi “adepti”, perché lui è adorato come un dio e in paese molto più di qualcuno vorrebbe aiutare la sua latitanza.

Quel giorno, il 30 novembre 1998, era già fuori dalle regole dello Stato. Lo era da molto tempo e aveva già sulle spalle omicidi e stragi. Negli occhi, quelli che tanto affasciano le sue donne, anche l’immagine di quel poliziotto che doveva morire il 14 settembre 1992 ma che, invece, è ancora qui a raccontare una storia, per ora, non conclusa.

Forse anche per lui, come per il padre, varrà la frase “*Unnarrinisceru a pigghiariti*” (non sono riusciti a prenderti vivo) o potrebbe, invece, avere le ore contate.

“Io mi rivolgo a lei come garante di tutti noi e di tutto quindi i suoi contatti sono gli unici che a me stanno bene, cioè di altri non riconosco a nessuno, chi è amico suo è e sarà amico mio, chi non è amico suo non solo non è amico mio ma sarà un nemico mio, su questo non c’è alcun dubbio...”

Alessio non aveva dubbi, bisogna essere fedeli allo Zio. Nella sua mente, mentre si addormentava solo questo pensiero. Era tranquillo, rilassato nessuno poteva sapere e immaginare dove fosse. E domani...

## 2

U “Zu Ciccio” aveva fatto conoscere suo figlio agli amici. Era ovvio che, dopo la sua scomparsa, tutto doveva passare nelle mani del rampollo. E ora prima di prendere una decisione bisognava parlare con lui, almeno farglielo sapere.

La sua, in fondo, è stata sempre una posizione privilegiata. Portava gli ordini del padre. Ma sempre di comandare si trattava. Quando arrestarono Totò Riina, erano tutti molto nervosi per le ripercussioni che il fatto avrebbe avuto su Cosa Nostra.

“Finchè non si riuniscono le provincie e fanno di nuovo il coso... ora fanno quello che vogliono, perché neanche più rapporti con lui ci danno”.

Ha sempre saputo arrivare al momento giusto. I pizzini, con i nominativi di quattro agenti della polizia penitenziaria da eliminare “a fine mese”, erano stati scritti di suo pugno. E nessuno ha mai fatto obiezioni.

“Digli che se ne parlerà verso fine mese farlo, perché ancora non è ora. Io prima mi devo vedere con i Corleonesi”.

Il rispetto o ce l’hai o no. E lui è un uomo d’onore, proprio come suo padre. È un fatto di sangue.

È uomo di comando ma sa essere operativo, spara da quando era ragazzino.

Uccidere non è un problema per lui. È forte, intoccabile, protetto nella sua interminabile latitanza. Ha certamente dimostrato di essere “il capo”, dentro e fuori l’organizzazione. Ha dettato le regole dei nuovi business e ha saputo farli fruttare.

Non è stato tradito ed è ancora venerato. Dell’ultimo padrino, per ora, non si può fare a meno, perché sarebbe Cosa Nostra a farne le spese. Forse quel cane di bronzo con la testa mozzata è l’ultimo compagno fedele al suo fianco.

### 3

“*Chiddu ‘u siccu è sulu*” eppure è ancora lui, Diabolik, come ama farsi chiamare, a decidere con chi e quando parlare. “Noi non conosciamo a nessuno, per come siamo stati... siamo in rapporti con tutti... chi ha di bisogno siamo a disposizione. Per altre cose non riconosciamo a nessuno”. Così parla un vero capo .

Uno che impone le linee strategiche, che comunica con i “pizzini” ma è più scaltro e più prudente dello “Zio” e che dice “*Non si può cugghiuniari*”. E quindi consegne in date precise, solo tre volte l’anno : a fine gennaio inizi febbraio, a fine maggio e inizi giugno, a fine settembre e inizio ottobre. Letti , i pizzini vanno bruciati, questo l’imperativo del capo. Nessuna traccia, nulla deve rimanere.

Gli era bastata l’arrabbiatura per quelle carte che avevano trovato “a casa” dello Zio e dopo si sfoga con “*u prufessuri*”: “La informo che nelle mie lettere che hanno trovato a lui si parla anche di lei. Capirà da sé che ci sono persone, a me vicine e care, che ora sono nei guai, compreso lei, e mi creda sono imbestialito anche se mantengo la calma, perché l’ira non porta a niente, e sono anche troppo addolorato e dispiaciuto, ma questo è un fatto che concerne solo il mio intimo”.

Ma lui è un capo e sa come frenare i suoi impulsi. È un misto di sangue e ghiaccio. Di passione e ragione. Coltivata tra Cicerone e Toni Negri e l’immancabile Pennac e la famiglia Malaussene.

“La mia storia su questa terra non è ancora finita, questi Torquemada da strapazzo non mi fermeranno” e si prepara a festeggiare un compleanno importante, mezzo secolo di vita. Tra donne e champagne o con la sua unica figlia? Il boss non ha ancora deciso.

## 4

L'immane Rolex, i vestiti alla moda, l'aria spavalda quanto decisa sono le componenti di ogni uscita pubblica dell'elegante boss. Un passaggio generazionale della mafia e dei mafiosi è segnato proprio dal suo comportamento e dagli affari sempre più produttivi. Altro che la coppola siciliana, segno insormontabile dell'arretratezza dei mafiosi! Lui amava, forse ama ancora, il lusso sfarzoso. Amava, o forse ama, farsi vedere con le sue belle donne e le sue belle macchine. Donne e motori, non se ne può fare a meno! Anche quando va a Roma su ordine di Riina, non dimentica di passare dai negozi di via Condotti e dai ristoranti in centro.

Ha sempre saputo quello che stava facendo, i vizi non lo hanno mai distratto quando si trattava di prendere decisioni importanti o di parlare con la politica. Neppure quando studiava le strategie per fare esplodere le bombe e difendere Cosa nostra. Gli ordigni per le stragi di Capaci e via D'Amelio, che costarono la vita ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, passarono anche dalle sue mani. Non gli faceva schifo macchiare i suoi bei vestiti firmati di sangue. Uno come lui, non ha bisogno di *'scassapagghiari'*, buoni a nulla, ma solo di continuare a mantenere il rispetto fino a che Dio vuole.

A Trapani non si muove foglia senza che lui lo sappia. Estorsioni e appalti sono due parole chiave negli affari del boss e della nuova Cosa nostra. Eh, se non ci fossero stati tutti quei pentiti... le loro dichiarazioni hanno fatto tremare i mafiosi ma chi, come lui, si è salvato dalle quelle *'infamità'* oggi è diventato ancora più potente e invisibile.

Invisibile, sarà poi vero, pensava mentre si aggiustava la camicia bianca, guardava il suo viso riflesso nello specchio e il pensiero corre veloce a quell'altro uomo, quello che lo cerca, senza sosta, da anni... cosa starà facendo adesso lui?

## 5

Gli avevano detto “Non credo sia in grado di aver capito tutto non è così pericoloso”. Ma intorno a lui, in tanti anni, aveva cercato di recidere collegamenti, intermediari tanto che un giorno il boss era esploso e aveva messo, nero su bianco, la sua rabbia “qui se continuano così arrestano anche le sedie”. E pure il fratello gli aveva arrestato, “capo dell’acqua” che aveva preso il posto del “parente” (il n.121 dei pizzini).

Insomma quello qualcosa doveva averla proprio capita ed era pericoloso, come no. Ma perché *minghia* lo faceva? Uno dei suoi aveva detto “Questo si è montato la testa. Non lo fa per soldi e neppure per il potere. Ma che ha la merda nel cervello?”

Una giornalista francese li aveva paragonati come si fa con gli eroi dei fumetti ma lui lo sapeva bene che erano diversi: quello, lo sbirro, era fedele allo Stato lui invece aveva fatto un altro genere di giuramento. “Io mi rivedo in lei e credo nella nostra Causa.” così aveva scritto a Zi Bunnu. Quella era la sua fede.

L’altro per lui è un eretico e la loro è una partita a scacchi: l’avversario può vincere una mossa, tu l’intero gioco. Devi avere pazienza.

Ma intanto gli sembra di ascoltare quello che il popolo della mafia pensa di lui “la salvezza viene da lui, preghiamo la Madonna di Lourdes che gli dia lunga vita”.

Si avvicina l’alba, scuote la testa, si alza si prepara. Un nuovo giorno e nuove mosse per la sua partita a scacchi. L’altro, lo sbirro si alza nello stesso momento, si veste e pensa al suo lavoro di pescatore di tonni. Pensa alla “camera della morte” dove spingerà il suo tonno quando sarà ora della fine.

Due uomini, due pensieri diversi, un’unica terra da calpestare.



## 6

Alessio e Svetonio. Il superlatitante e il professore con uno pseudonimo che solo lui poteva affibbiargli. Ma quando “*u siccu*” scopre che “*u professuri*” è uno 007, una spia, non ci vede più dalla rabbia e, per la prima volta in vita sua, non manda pizzini, ma scrive una lettera e la firma. “Ha buttato la sua famiglia in un inferno... la sua illustre persona fa già parte del mio testamento... in mia mancanza verrà qualcuno a riscuotere il credito che ho nei suoi confronti.” Svetonio è un uomo *border-line* che entra in contatto col Sisde e per conto del servizio segreto civile si “infiltra” nell’organizzazione. Il suo tradimento non viene perdonato da Alessio.

Lui non è un uomo d’onore qualsiasi. È intelligente, colto, preparato. Soffre la crisi dei valori e rimpiange la vecchia politica di Craxi. Per il futuro ha già la sua lista di priorità.

Abolizione del carcere duro in primis. Anche se, in fondo, pure dalla politica si sente tradito. “Jorge Amado diceva che non c’è cosa più infima della giustizia quando va a braccetto con la politica e io sono d’accordo con lui. Da circa 15 anni c’è stato un golpe bianco tinto di rosso attuato da alcuni magistrati con pezzi della politica. Ormai non c’è più il politico di razza, basta fare antimafia... sono nemico della giustizia italiana che è marcia e corrotta dalle fondamenta”. Pensa di essere nel giusto molto più dei politici corrotti. Almeno lui ha deciso da che parte stare senza se e senza ma. Sa anche di avere una certa empatia. Ma a volte con gli altri cerca di fare il modesto.

“Non amo parlare di me stesso e poi ormai è da anni che sono gli altri a parlare di me”. Ne è perfettamente convinto. Ma sa anche che difficilmente riusciranno a fermarlo. Ma questo è un altro discorso...

## 7

Non ha contemplato la possibilità di essere scoperto. O , forse, se ci ha pensato ha anche organizzato ogni cosa. Nulla potrà mai finire. Come ha sempre detto allo Zio “credo nella nostra Causa.” E Alessio questa Causa l’ha sempre servita, anzi ne ha fatto lo scopo principale della sua vita.

Una Causa per la quale ha lavorato, ha creato strutture, le ha rese forti. I suoi affari sono prosperati poi è arrivato tutto quel casino con la Despar e il suo cassiere è stato arrestato.

La questione era iniziata tanti anni prima tanto che aveva scritto anche a Zi Binnu “Passo ora a dirle il mio problema che ho nella zona di AG: c’è una persona di Castelvetro che ha la concessione dei supermercati Despar, cioè questa persona apre dei punti vendita Despar in ogni paese e dà la gestione del punto vendita a persone del medesimo paese e la persona rimane come fornitore del punto vendita lasciando al gestore un largo margine di guadagno, infatti questi gestori se la passano tutti bene. Anni fa questa persona ha aperto dei punti vendita in provincia di AG, in diversi paesi tra i quali Ribera”

Ma a Ribera c’era stato qualche problema e aveva dovuto scrivere più volte allo zio e poi, poco prima del Natale 2007, quello, lo sbirro, gli aveva arrestato il “cassiere”. Un colpo per uno che ha sempre detto “Se io fossi nato due secoli fa, con lo stesso vissuto di oggi, già gli avrei fatto una rivoluzione a questo stato italiano e l’avrei anche vinta”.

Ma lui, comunque, una rivoluzione negli affari di famiglia l’ha fatta. Niente più *viddrani* ma tutti imprenditori vestiti bene, come quel Nino che poi un giorno ha deciso di saltare il fosso. Quello ha tradito la Causa anche se è con la Causa che è cresciuto. Ma quanti come lui vogliono passare dalla parte del nemico, lo Stato?

## 8

“Qui prima si associano alla mafia e poi vanno a Confindustria” così racconta Nino, quello che è passato con lo Stato. Ma certo che si! La mafia da migliori servizi, ti segue se hai un problema legale (quando vai in galera o se ci va qualcuno dei tuoi), fiscale (se devi chiedere il pizzo gli devi pure dire come farlo diventare “ufficialmente” un costo) e se vai in carcere puoi stare tranquillo, i tuoi paranti non avranno mai problemi. Ma anche se hai bisogno di un lavoro, quelli della Causa te lo trovano, ti sistemano, ti fanno stare tranquillo.

Insomma, oltre che agli affari la Causa si occupa anche delle persone e dei loro affari. Come fu per il negozio di Ribera.

E Alessio è sempre stato attento ai suoi come quando scrisse a Svetonio “Carissimo mio, spero di trovarla bene così come le dico di me. So che questa mia lettera è inattesa da lei ma, purtroppo, la devo informare di alcune vicende accadute. Come lei sa a quello hanno trovato delle lettere, in particolare di quelle mie pare ne facesse collezione. Non so perché ha agito così e non trovo alcuna motivazione a ciò e, qualora motivazione ci fosse, non sarebbe giustificabile. Non sto a dirle cosa penso perché non c’è alcuno rimedio al danno che ha causato, ormai che posso fare?”

Alessio questo Stato lo detesta e forse non lo considera nemmeno un nemico. Ha un senso di superiorità nei suoi confronti ed un’idea precisa di quello che succede: “In Italia da circa 15 anni c’è stato un golpe bianco tinto di rosso attuato da alcuni magistrati con pezzi della politica ed ancora oggi si vive su quest’onda”.

Eh si, i Torquemada di questo paese lui non li ama molto. Vorrebbe farli fuori tutti e si era iniziato pure a fare una certa pulizia ma poi tutto si era fermato. Ma chissà poi se era stato un bene fermarsi.

## 9

Sarebbe stato meglio eliminare tutti gli “*annacaturi*”. A prescindere se si tratta di politici, rappresentanti delle istituzioni, normali cittadini. Gli “*annacaturi*” non sono un bene per Cosa nostra, approfittano quando c’è da approfittare e si fanno da parte quando le cose si complicano. Alessio sa che non ha bisogno di queste persone e mette in preventivo che qualche suo amico, prima o poi, finisca in una operazione di polizia. In quel caso il problema c’è. Perché manca il referente del paese, quello che fa da portavoce per gli affari. Non teme che qualcuno lo tradisca però.

Da Provenzano, Alessio aveva preso il temperamento. “Spero che questa mia la venga a trovare bene in salute così come spero che tutti i suoi cari stiano bene. Le mando un affettuosissimo abbraccio e mi ritenga sempre a sua disposizione. La voglio tanto bene. Aspetto sue notizie”.

Ma anche la capacità di persuasione, il comando: “La prego di fare sapere agli amici di AG che se questo discorso del pizzo è vero io lo voglio detto tramite lei dal mio pari di AG e solo con il mio pari possiamo aprire un dialogo. Voglio precisare altresì come sono andate le cose di questi Despar di AG”.

Non importa se col tempo gli accordi sono cambiati. L’importante è che lui riesca a rimetterci le mani: “Se oggi quello che decise allora l’amico Fragapane non è più valido per me va bene lo stesso e non mi offendo, sono sempre disposto a ragionare il tutto col mio pari e trovare un felice accordo per entrambi, cioè se si deve pagare un tot l’anno non ci sono problemi, oppure se vogliono posti di lavoro non ci sono problemi, io sono disponibile a qualsiasi preferenza abbia il mio pari di AG, però prima desidero che il signor Capizzi Giuseppe restituisca il miliardo di lire che si è rubato e poi sistemiamo tutte le altre cose, sempre se sono vere, perché può essere ch siano tutte invenzioni del sig. Capizzi questo fatto del pizzo visto che non si pensava che il concessionario chiudesse il Despar di Ribera”.

Il comando, essere il capo. Questa sensazione lo accompagna tutto il giorno e lo rende sempre più forte. Ma in fondo alla sua mente c’è, insistente, il pensiero di quel cacciatore che segue le sue tracce.

## 10

Per essere “uno che comanda” non c’è bisogno di avere in mano le sorti di tutta la regione. A lui basta la sua terra, il controllo totale della “sua” Trapani. Sa benissimo che ci sono dei cacciatori sulle sue tracce da anni. Conosce i nomi e i volti di chi lo insegue. E i suoi nemici sanno che quella in corso è una vera guerra. Alessio è un personaggio furbo, un uomo intelligente, un mafioso che è riuscito a coniugare le vecchie regole di Cosa nostra con una nuova mafia globalizzata, moderna. Il poliziotto sa che è in corso una partita a scacchi col boss.

Per questo ad Alessio non interessa e non conviene essere il numero uno. A lui “basta” la provincia. Questa consapevolezza lo rende ancora più invisibile, ancora più forte. Quando lui manca, se manca, la sua famiglia – quella di sangue – può continuare a vigilare su tutto, tenendo d’occhio anche quel poliziotto che lo cerca senza sosta.

Il poliziotto sa che “la cattura di un latitante ti prende tutto, il tempo e l’anima. Tu sei il cacciatore, lui la preda. Impari a conoscere tutto di lui, entri finanche nella sua psicologia. Osservi i familiari, i loro spostamenti, cerchi di decifrarne i cambiamenti d’umore, le abitudini di una vita che mutano all’improvviso, serve anche questo. Devi essere un po’ psicologo e un po’ assistente sociale”.

E mentre quel cacciatore pensa a tutte queste cose, gli sembra ancora di vedere i suoi occhi. D’incrociarli di nuovo al bar. Come quando Alessio era ancora libero di girare per Trapani e provincia e di sfidare con lo sguardo quel cacciatore che è diventato il nemico di una vita. Destini ed esperienze diverse. Ma entrambi guardano verso la stessa direzione.

“A me sembrava un ragazzo simpatico, come gli altri”. Così si parla di Alessio. Simpatico di buone maniere, affascinante. Amato dalle donne che si fanno in quattro per lui “ti prego non dirmi di no desidero tanto farti un regalo... sei la cosa più bella che ci sia”. Donne sempre e ovunque a Selinunte come in Venezuela. Un uomo a cui piace essere amato, sentire il suo potere di “maschio” italiano, anzi siciliano. E se Alessio avesse una pagina su facebook così ci scriverebbe? E cosa gli direbbero le sue donne? Lo adulerebbero? E quale maschera sceglierebbe per celare il suo volto?

Ma nessuno può permettersi di commentare “gli occhi” di una delle sue donne. Chi tocca i fili della corrente muore, la sentenza viene eseguita senza se e senza ma.

Non si può contraddire nessuno dei desideri o voleri di Alessio.

E intanto lui continua a girare con donne bellissime anche se quella che è parte di lui non l’ha vista nascere (o almeno così si dice). È a Castelvetrano e lo aspetta. Chissà come se lo immagina lei, se lo vede come lo vedono tutti. Cosa sente e come si sente ad essere la figlia di Alessio, Diabolik o ‘u siccu. Quale identità gli piace di più. E i suoi amici cosa pensano di lei. La figlia del boss. Lo aspetta e nessuno sa quando lo vedrà. Alessio è così accorto che neanche questo legame di sangue lo ha spinto a commettere errori.

Come può un padre stare lontano dalla propria figlia si chiede il “cacciatore” che, padre anche lui, cerca di entrare nella sua mente. Lui farebbe qualsiasi cosa per i suoi di figli, rischierebbe la vita e la libertà. Perché Alessio no?

Le cose non sono cambiate a Trapani. La realtà è sempre la stessa. I modus operandi sono sempre identici. Le stragi sono un brutto ricordo ma non sono servite a cancellare il fenomeno mafioso che, probabilmente, può essere attenuato e non debellato. Cosa nostra non è né la 'ndrangheta né la camorra e il fatto che si sia resa così invisibile la rende ancora più forte e impenetrabile. La filosofia della nuova Cosa nostra sta in Alessio, nelle sue ragioni che quasi legittimano l'organizzazione.

Alessio si occupa di tutto e ciò diventa normale nelle piccole realtà. Non a Palermo ma a Trapani, dove le vie di comunicazione sono sempre precarie, dove gli interventi strutturali arrivano tardi, dove la comunicazione è solo locale e non interessa i media nazionali. Quaggiù è normale che gli imprenditori vadano a cercare i mafiosi e non viceversa. Chi ha bisogno di lavorare ha bisogno di persone come Alessio, che gli garantiscono questa possibilità. Oggi Cosa nostra non è rappresentata solo dalla parte armata, ma assistiamo all'attualizzazione di un pensiero antichissimo.

Nel Dna di Alessio ci sono i metodi di una filosofia mafiosa che in parte si è dato da solo. Intelligente quanto ipocrita nella lettura della realtà. Una realtà che non esiste, che è sbagliata, che quel cacciatore tenta di riportare alla normalità. E lui sa tutte queste cose. Guarda dal buco della serratura il mondo e si sente il sovrano della sua provincia.

Quello che lo circonda è suo, frutto di omicidi e sangue. Quante lacrime sopra questa ricchezza che non serve a nessuno. Le regole sono ormai sconvolte. Ma avrà lasciato qualche traccia? E quel cacciatore, che non dorme la notte per mettere a posto i pezzi del puzzle, sa di poter seguire anche la strada dei suoi averi e dove lo porterà?

E qualche traccia Alessio l'ha lasciata. Nei covi, nelle case che ha frequentato come quell'albergo a San Vito Lo Capo dove lo sbirro, il nemico n.1, ha messo i sigilli.

Eppure era stato attento a tutto. Ma quello non lo molla. È una guerra tra due uomini, due stili di vita distanti anni luce: uno, uomo di Istituzione, anche quando è difficile e pericoloso esserlo, che ha fatto una scelta etica, quella di essere "il bene" e che oggi appare anacronistica (e lui in qualche modo, forse per il suo modo di parlare, sembra di un altro secolo).

L'altro, che incarna tutto ciò che il male può essere: crudele, senza scrupoli, dedito al potere con la stessa fede di una religione, con un'alta percezione di se stesso, con la presupponenza di chi sa di essere al sopra di tutto e di tutti e di avere tutti in mano, tranne lui "il cacciatore".

E un giorno dovrà farci i conti con questo uomo che vive nell'ombra, che porta avanti il suo lavoro perché lo ha scelto e che lo vive come una missione.

Lo sbirro ha idee certe su cosa fare contro la mafia e il malaffare. Ha studiato Alessio, la sua vita. E Alessio ha studiato la sua, le sue frequentazioni. Magari finanche i figli. Perché i due si spiano. Guardano le mosse dell'altro. Si scrutano da lontano. Alessio è sicuro che non sarà mai raggiunto. L'altro ha un unico pensiero in mente: trovarlo! È il suo ultimo la sera ed il primo al mattino. Alessio invece guarda un altro tramonto, un altro giorno è passato e lui è ancora libero.



Lui è ancora libero. Non importa se per comandare si deve passare sui cadaveri di decine di persone. Quelle sono mosche. Non contano a nulla. Non sono nessuno di fronte al potere feroce del boss. Ma cosa vuol dire essere il boss?

Dario era un giovane studente d'architettura. Siciliano pure lui. Gridava di rabbia quando parlava della morte dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Era pieno di vita e innamorato. Francesca si è salvata miracolosamente da quella furia omicida.

Ancora sembra di vederlo in via dei Georgofili, pronto a spezzare per sempre la storia d'amore dei due universitari che sognavano di passare la vita assieme. Essere boss significa colpire a colpi di pistola e mitraglia, mettere il tritolo e fare saltare in aria chiunque e velocemente. Distruggere tutto.

Francesca non vedrà mai più Dario dopo quel giorno. Negli occhi di sua madre tanto dolore per quella storia d'amore finita tragicamente e per la vita del giovane studente. Sua figlia è distrutta. E quella donna non si da pace. Pensa e ripensa ad Alessio. Alla sua spavalderia. Ai suoi vestiti firmati che all'inizio servivano a dargli un tono, un carattere che non aveva. In fondo quel giorno in via dei Georgofili è stato mandato. È stato a sua volta comandato. E tutti questi omicidi commissionati ed eseguiti alla perfezione l'hanno reso importante, un uomo d'onore a suo dire.

Un uomo d'onore che si nasconde come i topi quando passano le forze dell'ordine. Un uomo d'onore che forse non sta sotto terra ma che ha perso per sempre la libertà, la libertà vera. Di decidere cosa fare della sua vita senza doversi guardare per sempre le spalle, senza rischiare di essere catturato e buttato in una cella dove rimanere fino alla fine della sua vita. Quel boss, potente, coi vestiti firmati, con gli occhiali alla moda, con la pistola in mano, pronto a sparare ai nemici, non ha mai vissuto. Si è accontentato di sopravvivere per avere le mani sulla provincia, per comandare con l'appoggio di qualche politico. E se i suoi referenti politici, ammesso che ci siano, perdessero potere? Sarebbe anche lui da solo, in mezzo alla strada, nudo. A fare la fine di Riina (che credeva di essere intoccabile) e di Provenzano (che gli somiglia così tanto). Può davvero morire latitante?

La gente muore e lui continua a vivere. Continua a circolare per la Sicilia e per il mondo intero mentre qualcuno ancora si chiede se “la perquisizione tempestiva del covo di Riina avrebbe evitato le stragi del 1993”.

Una domanda alla quale non si riesce a rispondere anche perché nessuno sa cosa avesse il capo dei capi nel suo archivio. Qualcuno racconta che fu sua moglie ad andare a prendere le carte quella notte del gennaio 1993. La casa era rimasta incustodita, chissà mai perché, e lei era entrata a portare via documenti. Qualcun altro fece il lavoro più duro cioè quello dei mobili, per esempio.

Ma il buon Giuffrè, il pentito, dice che sicuramente tutto adesso è in mano di Alessio, il pupillo di Riina.

Solo a lui possono essere arrivate quelle carte, prove concrete di accordi, traffici, affari. Solo a lui a cui pare che il capo avesse confidato che erano stati i massoni a far mettere le bombe “*i massoni vòsiru ca ci fici chistu*”.

E lui adesso mantiene i segreti e quelle carte sono forse la sua assicurazione sulla vita. Chi deve morire perché questa polizza scada? O morirà anche lui latitante come il padre Ciccio? Ogni 30 novembre qualcuno ricorda la sua morte con un necrologio. Qualche volta solo “in ricordo di te” o anche, in latino “*Spatium est ad nascendum et spatium est ad morendum*” in ricordo di colui che ha insegnato tutto “grazie a lui ho capito tante cose che di solito non vengono dette verbalmente, ma solo con un sorriso, uno sguardo, un gesto”.

E Alessio cosa avrà trasmesso?

Bisogna stare attenti. Molto attenti. In mezzo a questa storia ci sono uomini di fiducia, tanti uomini di fiducia. Non si tratta di un boss comune, questo è chiaro. L'invisibile, 'u siccu, Alessio è uno, nessuno e centomila. Ha tante maschere che ha saputo indossare a seconda delle circostanze. Si è sempre mostrato "un buono" con chi gli poteva essere utile. Mai nervoso, almeno apparentemente.

Questa è una storia in cui si incontrano politici, imprenditori, faccendieri, amministratori, cittadini collusi o, semplicemente, conniventi. Questa è la storia di chi custodisce troppi segreti di Cosa nostra per essere catturato. La sua forza è quello che ha raccolto in tutta la sua vita. Non solo gli omicidi, no. Certe volte serve sparare altre volte non c'è bisogno. Di lui si conosce tutto e niente. Si conoscono i vizi e le passioni, che probabilmente sono cambiate. Quello che ha lasciato sono le 14 lettere, i 14 pizzini dove sono gelosamente nascosti i nomi dei suoi referenti. Un codice linguistico poco originale, per come l'aveva inventato Provenzano. Una scrittura chiara e molto più asciutta rispetto a quella dell'ex padrino.

"Per il discorso di suo nipote che vuole un aiuto con una ditta di gelati che ha sede da me, il VC non mi ha detto niente e penso che non sa niente se no me l'avrebbe detto, quindi io ho avuto accennato questo discorso solo da lei, ma con il solo suo accenno non posso fare nulla. Quindi la prossima volta mi faccia sapere il nome della ditta dei gelati, il nome di suo nipote, ed il tipo di aiuto che vuole, avendo ricevuto questi dati mi muoverò per risolvere il tutto. Se vuole fare prima può mandare questi dati a 121 e così già lui si adopererà per risolvere il tutto".

Alessio è convinto che può fare quello che vuole. Per altre cose, però, servono gli "insospettabili". O c'è uno insospettabile o non si fa nulla. Sa fin dove si può spingere a seconda degli affari. Queste sue attenzioni lo rendono invisibile. Chissà quanti insospettabili l'hanno incontrato lungo tutta la sua latitanza. E gli rimane il sospetto che quel cacciatore che lo insegue qualcosa in mano ce l'abbia...

La morte del padre è stato quindi l'inizio, quello vero. I lavoretti erano cosa da niente per Alessio che aveva le idee chiare: arrivare ad essere il capo. U zu Cicciu gli ha lasciato una bella eredità: ammazzare la gente quando c'è bisogno e 'fottere' chiunque se serve a raggiungere gli obiettivi. Trapani è sempre la stessa, non a caso ancora è possibile fare il necrologio du zu Cicciu sul giornale. La città si è mai chiesta se dietro ci possa essere Alessio?

Ah, già. Lui è anche Diabolik. Lo è così tanto da architettare stragi e omicidi. Giocare d'astuzia è il suo forte. Come quella partita a scacchi col poliziotto che lo insegue: una mossa ciascuno, lentamente, senza sbagliare. Qualsiasi errore potrebbe essere fatale.

“I Torquemada da strapazzo” non sono riusciti a fermarlo, è vero. Nessuno fino ad oggi è riuscito a capire da dove iniziare questa storia che sembra infinita. Ci sono una serie di tracce, ma potrebbero anche essere un depistaggio?

Chi lo sa. Intanto a Trapani i suoi occhi potrebbero nascondersi dietro al volto di chiunque. La sua volontà è sovrana e quei picciotti staranno facendo a gara per soddisfare ogni suo desiderio.

Il suo padrino, Totò Riina, non ha mai lasciato la moglie da sola, a parte quando è stato strettamente necessario. A tradire Provenzano ci si è messa di mezzo pure la malattia che l'ha costretto ad arrivare fino in Francia, quando gli uomini della polizia erano già sulle sue tracce. Quella Bibbia consumata che ha lasciato nel suo covo, è frutto di una lunga meditazione e di una profonda fede? Ma per cosa? Quelle letture giustificavano i morti ammazzati? Dell'ultimo padrino, invece, non vi è traccia da un sacco di tempo. Quei pizzini fino al 2006 e quei beni sequestrati la scorsa settimana. Siamo entrati in un labirinto.

Il filo di Arianna, lungo e sottile, condurrà mai qualcuno verso l'uscita?

Il filo di Arianna, lungo e sottile, forse condurrà verso un'uscita. Ma quale? e Alessio ha pensato al momento in cui qualcuno potrebbe stringergli le manette ai polsi?

E questo qualcuno è quell'uomo che lo segue dal momento della sua fuga? Domande, dubbi, dilemmi che girano nella sua testa come in molti di noi. Questa storia avrà mai fine? E quale sarà questa fine?

Intanto c'è chi ha superato le stragi, le bombe e gli attentati e ancora può raccontare molto. C'è chi non ha mai perso le sue tracce. E continua ad accumulare notizie. Forse Alessio non ha mai incontrato gli occhi del suo "cacciatore" o forse sì. E forse ne conosce lo sguardo e il modo di sentire. Sa che anche lui è solo. Combatte la sua guerra e qualche volta pensa di essere stato abbandonato da tutti. Alessio questo non lo pensa mai invece.

La loro è certamente una partita a scacchi. È certamente la battaglia del bene contro il male (e ognuno di loro pensa di essere dalla parte giusta).

Dura dal 1993 questa guerra. E ogni colpo inferto al suo patrimonio è un colpo inferto a lui, alla sua latitanza, alle sue ricchezze, al suo onore e al suo potere. Si sente accerchiato e non ha nessuna intenzione di mollare, ma sa che anche l'altra parte non mollerà la presa. Troppo alta la posta, troppo importante arrivare all'obiettivo. Troppi uomini morti ci sono tra Alessio e la Legge. Troppe vite spezzate, troppo dolore. Per scelta o perché stretto nell'angolo, alla fine dovrà cedere.

Troppe vite spezzate, troppo dolore ha lasciato dietro di sé Matteo. Perché questo è il suo nome. Né Alessio, né Diabolik, né *'u siccu*.

Matteo. Matteo Messina Denaro figlio di Francesco, campiere e boss. Uno che ha sempre comandato e che è morto da latitante. L'anno trovato, vestito di tutto punto, in campagna disteso e "apparecchiato" come se fosse già dentro la bara.

Una famiglia, quella dei Messina Denaro, che ha fatto la storia della Sicilia Occidentale. Quella Sicilia misconosciuta ai più. Dove qualcuno, molti anni fa, diceva che "la mafia non esiste" (emulato anni dopo sempre da un servitore dello Stato, questa volta a Milano).

Quella Sicilia Occidentale dove la massoneria, insieme alla mafia, la fa da padrona e decide della vita e della morte di chi è gli è più scomodo. Quella Sicilia Occidentale che ha visto morire Mauro Rostagno per volontà di Cosa Nostra perché bisognava eliminarla "*la camurria*".

Questo è il terreno di coltura di Matteo, giovane figlio di boss avvezzo alle armi sin da piccolo.

Lo stesso Matteo che il Questore Rino Germanà incontra, a Castelvetro, la mattina del 14 settembre 1992 quando la mafia proverà ad ucciderlo.

Matteo che si occupa delle stragi del 1993 a Roma e Firenze. Matteo che tiene i contatti con Zio Binu, Bernardo Provenzano, fino alla sua cattura e che è feroce di rabbia per i pizzini ritrovati nel covo.

Lui che fa attenzione a tutto, che non lascia tracce. Matteo, il pupillo di Totò Riina il capo dei capi. Matteo che adesso è rimasto l'ultimo boss da scovare e arrestare. L'ultimo padrino.

La sua faccia con i Ray Ban campeggia su libri, fotografie. La sua sembra la storia di un romanzo ed è invece la storia di un mafioso, di un uomo che ha vissuto sul dolore, sul lutto, l'intimidazione, la violenza e il sangue.

Un uomo che ha scelto questa vita e quindi non può avere nessuna attenuante.

Un uomo che ha scelto questa vita e quindi non può avere nessuna attenuante. Un uomo che, per questa vita, non ha rapporti con la sua famiglia e con sua figlia. Un uomo che ha visto assottigliarsi la rete dei suoi “sostenitori”. Hanno preso il fratello Salvatore, che aveva preso il posto del n.121 dei pizzini di Zi Binnu, e poco tempo fa anche un sindaco amico. Uno che pubblicamente predicava contro la mafia e che invece si è adoperato per Matteo.

Il terreno inizia a scottare intorno a lui. Quando nel 2005 viene arrestato l'imprenditore Nino Birrittella e inizia a parlare escono fuori: la trasformazione della mafia agricola e imprenditoriale, il business dell'agroalimentare (la storia della Despar e di Vincenzo Virga), gli appalti e la Coppa America.

Nino racconta non solo di come si truccano gli appalti ma anche di come risparmiare nelle forniture, di chi le deve fare, di quale percentuale si deve versare. E lui queste cose le sa bene perché era proprio lui a cooptare gli imprenditori nel sistema. Era lui imprenditore, in crisaglia grigia, a costringere gli altri a piegarsi ai voleri della famiglia di Trapani.

Nino parla della politica e dei colletti bianchi che aiutano i mafiosi. Se tu estorci e chiedi il pizzo devi anche dargli la consulenza su come scalare il pizzo dai costi dell'azienda. Nino parla anche se poi rimane solo e racconta di come la mafia voleva far fuori il Prefetto che si era opposto ai loro interessi (perché allora Nino era ancora Cosa loro).

Su tutto questo aleggia sempre Matteo Messina Denaro, l'adorato capo di Cosa Nostra trapanese, quello per cui si prega la Madonna di Lourdes.

Matteo Messina Denaro, l'adorato capo di Cosa Nostra trapanese, quello per cui si prega la Madonna di Lourdes. L'uomo invisibile (come il titolo di un libro) o un camaleonte (come un altro saggio su di lui).

Poche tracce, tanti segnali, qualche avvistamento e anche qualche mormorio su una possibile trattativa per arrestarlo. Uomini che lo cercano. Un gruppo lo ha inseguito per anni proprio da Trapani, adesso il gruppo fa capo a Palermo. Scelte di azione da accettare, anche quando non si condividono. E chissà che Matteo non si sia sentito più forte per questa scelta, che abbia riacquistato un margine sugli uomini che gli stanno alle costole. Ma nessuno ha mai smesso di cercarlo tantomeno quel "cacciatore" che ha dedicato il suo lavoro a questa ricerca.

C'è chi la definisce una caccia al tesoro e chi una partita a scacchi. È una partita per la legalità, per ridefinire quali sono i confini con l'illegalità. Come quell'imprenditore che per descrivere il perché aveva creato un consorzio, per sfuggire ai soprusi dei mediatori collusi con la mafia, racconta che "il proprio campo deve essere sempre pulito, senza erbacce proprio per segnare la differenza con quello del vicino mafioso".

Ecco questa è la partita che si gioca: definire quel confine e se scrivere qualche racconto su Matteo, senza avere la pretesa di descriverne completamente la figura né tantomeno avere la presunzione di poterlo prendere senza essere sbirri, può aiutare a segnare quel confine ne siamo contenti.

Torneremo presto a scrivere di Matteo.



## Conclusioni

L'11 aprile 2006 (il giorno dell'arresto di Bernardo Provenzano) è stato trovato un 'pizzino' nel suo bunker. Salvatore Lo Piccolo così scriveva al boss: "Zio, la informo che siccome in breve dovrebbe iniziare la metropolitana volevo chiedere se le interessa qualche calcestruzzi da fare lavorare. Se c'è, me lo faccia sapere che l'inserisco nel consorzio che sto facendo con Andrea Impastato". A partire dai pizzini che furono rinvenuti nel covo di Provenzano, dunque, vi sono le prove di infiltrazioni mafiose nell'appalto ma per il gruppo Fs (Società Rete Ferroviaria Italiana) "conviene continuare" con i lavori. Per il gruppo il cantiere milionario avviato a Palermo rimarrà aperto lo stesso. Anche se ci sono le prove che dentro ci sia la mafia.

La società pubblica ha stabilito che "non è conveniente interrompere i lavori". In ballo ci sono quasi seicento milioni di euro e l'ostacolo infiltrazione è una sciocchezza, un piccolo intoppo. Tutto deve restare come prima anche se Impastato (fino all'arresto dello scorso anno) ha effettivamente gestito il cemento utilizzato per l'appalto della metropolitana. Tutto deve restare come prima anche se un'altra ditta, legata al boss Tommaso Cannella, si è occupata delle trivellazioni di quei cantieri pubblici. Tutto deve restare come prima, anche se un'altra azienda, gestita da un imprenditore catanese arrestato per mafia nel 2005, ha ottenuto in affidamento i lavori edili di un intero lotto (tratto Cardillo-Carini). Tutto deve restare come prima anche se sono emersi stretti contatti e frequentazioni fra manager mafiosi e alcuni funzionari del consorzio di ditte che gestisce l'opera.

Questo è il chiaro esempio di come Cosa nostra ha continuato a lavorare sotto traccia. C'è chi gestisce gli affari e chi non permette a nessuno di deviare il percorso intrapreso. Specie se in ballo ci sono milioni di euro. L'Italia di oggi è caratterizzata da collusioni con la politica, esattamente come l'Italia di ieri. Se pensiamo al ruolo della Lega a livello nazionale e all'antimeridionalismo proclamato, ci rendiamo conto di come sia difficile scoprire quanto sia fitta la rete delle mafie. La Lega – quel partito insospettabile e incorruttibile – faceva affari soprattutto con la 'ndrangheta calabrese tramite faccendieri di turno e personaggi corrotti all'interno del partito di Bossi. Niente più e niente meno di quanto avveniva nella Sicilia di Riina e Provenzano. Niente di più e niente di meno della Sicilia che ha assistito alle stragi e per cui ancora rimane un caso irrisolto quello della famosa trattativa mafia-Stato. La Sicilia insospettabile e incorruttibile in cui oggi si muove con abilità e destrezza l'invisibile Matteo Messina Denaro.

Credit

## **MALITALIA**

[www.malitalia.it](http://www.malitalia.it)

*Mafia, ndrangheta e camorra: in Italia è in corso un conflitto, silenzioso e inarrestabile. Raccontiamo l'Italia tra disperazione e speranza.*

**Laura Aprati** Giornalista pubblicista e autrice televisiva

**Enrico Fierro** Giornalista e autore

Informazioni e contatti: [info@malitalia.it](mailto:info@malitalia.it)

Testi a cura di [Angela Corica](#)

Immagine di copertina di Rich Niewiroski Jr

Digital Edition: [@rosaschiavello](#)

*Copyright 2012 Malitalia.*

*Malitalia è un Marchio Registrato.*

*Tutti i Diritti Riservati. All Rights Reserved.*